



Crisi del prete, appello per la Chiesa

UNO SGUARDO ALLA SITUAZIONE ATTUALE

La “crisi” del prete non è certo una novità e tuttavia rappresenta un tratto significativo e preoccupante dell’attuale stagione ecclesiale. Don Roberto Repole, docente di Ecclesiologia presso la Facoltà teologica di Torino, esamina con sereno coraggio le ragioni che possono spiegarla, operazione particolarmente urgente specie laddove, come nella sua diocesi d’appartenenza, il fenomeno ha assunto un rilievo numerico allarmante. *Burnout*, fine del regime di cristianità, recezione non armonica del Concilio Vaticano II, sono solo alcuni dei molti aspetti di un disagio che interpella la Chiesa su due questioni fondamentali: anzitutto il discernimento circa le modalità storiche con le quali il ministero sacerdotale possa vivere nella Chiesa e nella società odierne; in secondo luogo i modi attraverso cui il ministero possa rappresentare un segno di contraddizione per la mentalità corrente. Più in generale sembra imporsi alle Chiese diocesane «l’urgenza di ripensare, in un modo paziente ma realmente condiviso da tutti (vescovo, preti e laici), la figura ecclesiale nell’orizzonte della fine della cristianità; e l’importanza che i preti si percepiscano responsabili, per quel che è loro possibile, dei conseguenti cambiamenti ecclesiali oggi richiesti dal nuovo modello culturale».

È piuttosto usuale, e non solo da ora, il ricorso al vocabolario della crisi, qualunque sia la realtà di cui ci si interessa. Si è parlato e si parla così di crisi culturale, dell’economia, della finanza, della politica, del lavoro... Senza nulla togliere alla tragedia concreta che, spesso, viene descritta attraverso l’uso di questa parola e lungi dal voler disprezzare la singolarità di ogni epoca storica, il motivo di un uso tanto frequente può essere, alla fine, piuttosto semplice: la crisi è correlata a ogni momento di passaggio, la transizione è connaturale al trascorrere del tempo. Non stupisce, perciò, che si parli di crisi del prete. Anche in questo caso, non si tratta né di una novità né di un fatto recente. È sintomatico, in tal senso, che una prestigiosa ricerca sul ministero ordinato, pubblicata quasi quarant’anni fa, esordisse già così: «Le forme tradizionali del ministero sono oggi messe in questione in tutte le Chiese d’Occidente. Preti e pastori attraversano una crisi di identità. Il loro reclutamento va diminuendo in maniera catastrofica. Questi fatti sono noti e suscitano numerosi dibattiti».¹

Date queste premesse, è evidente che i motivi di crisi debbono essere rintracciati di epoca in epoca e di stagione in stagione. Il farlo implica, in fondo, una consapevolezza teologica: quella di un ministero fondamentale all’esserci della Chiesa che non può che esistere – come la stessa Chiesa, del resto – all’interno della storia. È quanto ben trasparente dal modo in cui Ferretti introduce un suo recente libro, dove vengono raccolte alcune sue meditazioni sul ministero del prete offerte al presbiterio torinese. Dice infatti il noto filosofo di Torino:

L’intento [delle meditazioni, n.d.r.] è stato quello di riflettere sull’identità del presbitero diocesano non tanto in riferimento a un modello ideale astratto, quanto a partire da quell’identità che si è andata costruendo e si va costruendo nella nostra storia concreta. Quindi l’“identità di una storia”, vissuta, ricordata e raccontata, alla luce della Parola di Dio e avendo presente la storia della Chiesa e del mondo di questi ultimi decenni.²

¹ J. Delorme (a cura di), *Le ministère et les ministères selon le Nouveau Testament. Dossier exégétique et réflexion théologique*, Éditions du Seuil, Paris 1974, p. 7.

² G. Ferretti, *Essere preti oggi. Quattro meditazioni sull’identità del prete*, Elledici, Leumann (TO) 2009, p. 10.



Ma rintracciare i motivi di crisi del ministero presbiterale risulta, altresì, sensato solo se si concepisce la crisi come qualcosa che chiede di essere interpretato, da parte della Chiesa nel suo insieme e dei preti in specifico. A nulla varrebbero, in altri termini, analisi minuziose e studi accurati sulla situazione attuale del clero e sulla crisi che esso attraversa, se questi dovessero rimanere dei resoconti capaci solo di favorire la depressione o la rassegnazione, di incentivare fin troppo facili piagnistei o di far indulgere a tal punto sul presente, da rendere incapaci di sognare alcun futuro. È in questo orizzonte che si collocano le pagine che seguono. Dopo aver richiamato alcuni motivi di crisi segnalati da più parti, si proverà a evidenziarne uno più strettamente connesso al modo in cui è stato ripensato teologicamente il ministero negli ultimi decenni, in quanto esso si realizza (e non può che realizzarsi) all'interno della presente storia e della cultura contemporanea. Ma ciò viene fatto unicamente perché si è convinti che quanto più si è capaci di uno sguardo lucido sulla realtà del ministero presbiterale, nelle sue bellezze come nei suoi elementi critici, tanto più si avranno strumenti per leggere e interpretare, in essi, l'appello che il Signore sta rivolgendo alla Chiesa e ai suoi ministri.

Una crisi dai molti volti

Una mappa completa ed esaustiva degli elementi critici che accompagnano, oggi, il ministero presbiterale è probabilmente un'ambizione destinata a restare irrealizzata. Rimane tuttavia certo che, come afferma Greshake:

negli ultimi anni il tema del “prete” è diventato una specie di muro del pianto su cui battono il capo tanti sacerdoti, ma anche vescovi sconsolati e laici disorientati. Ci si lamenta della mancanza, sempre più palpabile, di sacerdoti e della scarsa disponibilità dei giovani a impegnarsi in questo ministero (o non forse nella forma in cui attualmente tale ministero viene esercitato?). Ma anche parecchi sacerdoti considerano ormai superato, non più sostenibile, un modo di vivere (da celibi, soli, privi di assistenza) e un modo di operare che li propone come manager responsabili di un numero sempre crescente di comunità e quali distributori di “servizi” con il compito di soddisfare i bisogni religiosi di fedeli sempre meno interessati.³

Ugualmente difficile è ricostruire, in maniera convincente, una mappa di tutti i motivi che possono rendere il ministero del prete pesante, difficoltoso, poco appetibile e, per molti, addirittura incerto sotto il suo profilo identitario. Non si può che accennare qui ad alcuni di essi, scoperti ed indagati anche da prospettive epistemologiche differenziate; e per questo spesso connessi tra loro, quando non sovrapponibili l'uno all'altro.

LA “SINDROME DEL BUON SAMARITANO DELUSO”

Si è, di recente, letto il disagio dei preti nell'ottica del *burnout*, una sindrome lavorativa, che è stata anche chiamata “sindrome del buon samaritano deluso”, per la quale:

persone che avevano scelto di dedicare la propria vita ad aiutare il prossimo e avevano iniziato con molto slancio, a un certo punto si trovano svuotate di energie e di ideali, incapaci di ritrovare le motivazioni e la forza che avevano in precedenza.⁴

Sembrerebbe così colpire anche molti preti quello che alcuni studiosi del fenomeno in questione considerano il principale pre-requisito del *burnout*, ovvero una mancata chiarezza dello scopo ultimo e delle prospettive della organizzazione aziendale per cui si lavora. Nella vita dei preti ciò significa una

³ G. Greshake, *Essere preti in questo tempo. Teologia – Prassi pastorale – Spiritualità*, Queriniana, Brescia 2008, p. 15.

⁴ G. Ronzoni (a cura di), *Ardere, non bruciarsi. Studio sul «burnout» del clero diocesano*, Messaggero, Padova 2008, p. 8.



certa mancanza di chiarezza circa la missione e la visione della Chiesa di cui si fa parte e che si rappresenta.⁵ Afferma Ronzoni:

Potrà sembrare assurdo o paradossale che – con tutti i suoi studi teologici ed ecclesiologici – nella Chiesa cattolica possano sussistere incertezze circa la propria missione e la visione del proprio futuro. Ma qui non è in gioco la teologia o il magistero della Chiesa cattolica, quanto piuttosto la reale consapevolezza esistente nei presbiteri circa la visione e la missione della Chiesa, che in buona parte corrisponde alla loro stessa missione.⁶

Ma paiono colpire la vita di molti preti, sia pure in un modo specifico, anche alcune delle cause del *burnout* che gli studiosi del fenomeno hanno riscontrato. Si tratta, anzitutto, della mancanza di senso di appartenenza comunitario, ovvero una solitudine da non attribuirsi tanto al fatto di non vivere con altre persone, quanto piuttosto al fatto di non avvertire l'appartenenza a un corpo ecclesiale o presbiterale con cui condividere gli stessi valori, ideali e obiettivi. Si tratta, poi, di un sovraccarico di lavoro, dovuto non tanto all'eccessivo impegno profuso quanto alla percezione di dover essere responsabili di tutto; e si tratta, infine, di una gratificazione insufficiente, nel senso di una fatica a vedere la realizzazione dei progetti pastorali fatti o dei valori per cui si è spesa l'esistenza. Così – asserisce sempre Ronzoni – quando si assiste

al fallimento di un progetto apostolico, subendo l'incomprensione dei parrocchiani o dei superiori per le proprie scelte pastorali, rimanendo frustrati nelle proprie aspirazioni evangeliche, rimane sempre aperta la possibilità di attribuire un senso anche a queste sofferenze, ma la mancanza di queste oneste gratificazioni può anche sfociare nel *burnout*.⁷

FINE DELLA CRISTIANITÀ

L'attuale crisi del prete può tuttavia venire letta anche secondo altre prospettive. Una può essere offerta dalla presa di coscienza della cosiddetta “fine della cristianità”. Si tratta di un fatto evidente, tanto a livello filosofico quanto a livello sociologico. In letture di questo genere, la fine della cristianità viene spesso connessa alla cosiddetta secolarizzazione.⁸ Si tratta in ogni caso di una realtà che, in un modo o nell'altro, viene data per assodata anche all'interno del mondo ecclesiale, a livello di riflessione teologica, come pure in autorevoli interventi magisteriali. Basti citare, per fare un esempio lampante, la forte insistenza con cui Giovanni Paolo II ha spronato la Chiesa che vive in Occidente a una «nuova evangelizzazione»: è infatti palese che si può parlare di «nuova evangelizzazione» solo se si considera che la Chiesa si trova ad abitare un mondo che non è più “normalmente cristiano”. Si pensi, per fare un esempio diverso, agli *Orientamenti pastorali* dei vescovi italiani per il primo decennio del Duemila, in cui si constatava, in Italia, un «crescente analfabetismo religioso delle giovani generazioni»: fenomeno che è probabilmente andato accentuandosi in questi ultimi dieci anni.¹⁰

⁵ Cfr. G. Ronzoni, *Cause strutturali del burnout nel ministero presbiterale*, in G. Ronzoni (a cura di), *Ardere, non bruciarsi*, cit., pp. 55-73, pp. 57-61.

⁶ G. Ronzoni, *Cause strutturali del burnout nel ministero presbiterale*, cit., p. 59.

⁷ *Ibi*, p. 70.

⁸ Si possono vedere a mo' di esempio le prospettive offerte da G. Vattimo, *Dopo la cristianità. Per un cristianesimo non religioso*, Garzanti, Milano 2002; e da C. Taylor, *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano 2009. Per una acuta rilettura delle prospettive offerte dai due pensatori citati, si possono utilmente consultare i capitoli ad essi dedicati da O. Aime, *Il circolo e la dissonanza. Filosofia e religione nel Novecento, e oltre*, Effatà, Cantalupa (TO) 2010.

⁹ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del Duemila*, n. 40.

¹⁰ Si veda l'interessante analisi di A. Matteo, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.



Alla lucida lettura che segnala la fine della cristianità corrisponde, tuttavia, fatica e lentezza nel ricercare una ‘figura ecclesiale’ che esprima realmente un altro modo di abitare la storia. Sembra quasi di essere nel guado: consapevoli di non poter più vivere come se tutti fossero cristiani, non si sa ancora quale forma di Chiesa assumere. Nei fatti, si mantiene l’idea di un prete ancora corrispondente a un regime di cristianità: è quel che è postulato nel modo di “gestire il ministero”; è quello che è ancora normalmente richiesto ai preti nelle comunità cristiane.¹¹ Ciò avviene, però, mentre si registra una forte contrazione numerica del clero, cosa che non può che creare disagio, sconcerto e disorientamento in molti preti, i quali spesso stentano a comprendere che cosa debbono curare e che cosa possono tralasciare;¹² e non trovano sempre le energie per ripensare, in un nuovo orizzonte, il loro stesso ministero.

Non aiutano nemmeno, quando non portano addirittura a inutili “sensi di colpa”, quei proclami che ambirebbero a distinguere ciò che sarebbe prioritario, nel ministero del prete, da quel che non lo sarebbe. Si tratta di interventi che finiscono, invece, col segnalare soltanto le mille realtà cui il prete dovrebbe prestare attenzione: dalla cura di una intensa vita spirituale personale, all’attenzione ai giovani, ai malati, agli anziani, ai ragazzi, alla catechesi degli adulti, ai poveri... Una certa “burocratizzazione” della pastorale può contribuire, talvolta, a rendere ancora più complesse le cose: perché ogni ufficio, a qualunque livello, sembra sentire la necessità di promuovere la realtà di cui si occupa, come se fosse l’unica di cui un prete deve prendersi cura.

IL DISCREDITO DELLE ISTITUZIONI E LA DIFFICILE RECEZIONE DEL VATICANO II

Questa stessa crisi può, tuttavia, venire letta anche secondo altre prospettive. Ne segnalo due. La prima è la disaffezione che colpisce le istituzioni, di qualunque genere esse siano.¹³ E non c’è dubbio alcuno che il ministero ordinato pone i presbiteri sul lato degli elementi istituzionali della Chiesa. È dunque abbastanza normale che, in un’epoca piuttosto scettica verso ogni forma istituzionale, si guardi con un certo sospetto anche alle istituzioni ecclesiali; e che i preti si possano così sentire “strutturalmente delegittimati” in ciò che sono e rappresentano. Ne è prova il fatto che, quando qualcuno oggi vuole complimentarsi con un prete ed esprimergli la sua stima, gli dice che egli “non è come gli altri” o che “non sembra un prete”, slegandolo così da quella istituzione che è la ragion stessa del suo esistere come prete.¹⁴

La seconda prospettiva può essere rintracciata nella linea di un certo travaglio nella recezione di elementi innovativi e salutari offerti dal Vaticano II. Con esso si è prospettata una Chiesa che vive nel mondo e non è immune dalla storia, una Chiesa che è sacramento di salvezza (LG 1; 48; GS 45; AG 2); e, conformemente a ciò, lo stesso profilo del prete non si riduce al suo essere sacerdote, ma è anzitutto quello del missionario, responsabile con tutta la Chiesa dell’annuncio di Cristo al mondo.¹⁵

¹¹ Si possono leggere con profitto, a tal riguardo, le considerazioni fatte a proposito del legame in Italia tra prete e parrocchia in L. Bressan, *La «rivincita» della parrocchia*, in F. Garelli (a cura di), *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 101-145.

¹² Per avere un’idea di quanto consistente sia tale contrazione del clero in Italia, cfr. M. Offi - F. Garelli, *Profilo e tipologia del clero italiano*, in F. Garelli (a cura di), *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo*, cit., pp. 303-350, pp. 303-304.

¹³ Cfr. quanto asserisce a proposito dello stesso ruolo dei politici M. Lacroix, *Il culto dell’emozione*, Vita e Pensiero, Milano 2002, p. 25.

¹⁴ Dice giustamente Torresin: «Di fatto non è per nulla facile riconoscersi in un ruolo con un profilo così fortemente istituzionale, proprio in un tempo come il nostro, nel quale sembra che siano le biografie personali a dare un significato particolare e unico alla personalità di ciascuno. E infatti si apprezza il prete perché è particolare, originale, carismatico; meno per il suo appartenere a una Chiesa e una istituzione». A. Torresin, *Il paradosso del ministero. Quando la missione ridefinisce il prete*, «Il Regno/Attualità», 55 (2010/2), pp. 22-26, p. 25.

¹⁵ È lucido, in tal senso, il giudizio di Castellucci il quale, dopo aver evidenziato il fatto che la Chiesa viene presentata dai documenti del Vaticano II quale «realtà essenzialmente “missionaria”» e che ciò implica che «ogni battezzato è quindi partecipe della missione ecclesiale: nessuno è passivo nella Chiesa», asserisce: «Se è così, il ministero ordinato non può



È, però, ovvio che la ricerca di una propria identità all'interno di questi vasti orizzonti risulta, per i presbiteri, assai complessa. Sarebbe molto più semplice, per un prete, pensarsi come l'uomo del sacro, della celebrazione eucaristica e del culto. Allo stesso modo il Concilio, pensando alla Chiesa in termini di popolo di Dio, pone su un piano di pari dignità tutti i cristiani e apre la possibilità di ripensare anche a dei ministeri laicali; cosa che, in modi diversi, è avvenuta nei decenni postconciliari sulla scia, soprattutto, di una decrescita numerica del clero. Ciò ha portato al fatto che molti laici hanno iniziato a fare quel che prima facevano normalmente i preti. E anche questo può creare, nel clero, un problema di identità, al punto che «sono tanti i preti che si chiedono se esiste “ancora” uno specifico che li contraddistingua».¹⁶

Non c'è dubbio alcuno che le suddette linee prospettive offerte dal Concilio vadano, se possibile, perseguite sempre più intensamente, anche perché offrono un'immagine di Chiesa più adatta per questo nostro tempo. Ma è ugualmente indubbio che i mutamenti di prospettiva da esse richieste domandano un ripensamento della identità del prete che ha bisogno di tempo e pazienza per venire realizzato. E non stupisce, pertanto, che questa lenta recezione, unita ai motivi di crisi suddetti, possa avere come effetto un certo disorientamento nel clero.

Un mutamento teologico che incrocia la storia

Su questa stessa scia si rende necessario considerare, più direttamente, il grande mutamento teologico che ha coinvolto il ministero ordinato con l'ultimo Concilio. Il cambiamento avvenuto nell'assise conciliare è così sinteticamente espresso da Castellucci:

Arriva (...) in Concilio il sacerdozio che, avendo come esemplare il presbiterato, si presenta finalizzato essenzialmente all'eucaristia, ed esce dal Concilio il ministero ordinato che, avendo come esemplare l'episcopato, si presenta distinto in tre gradi e finalizzato all'annuncio, alla celebrazione e alla guida pastorale.¹⁷

Attraverso questa formulazione sintetica viene evidenziata la doppia fondamentale svolta operata dal Vaticano II: quella di non considerare come effetto del sacramento dell'ordine la sola dimensione sacerdotale, in quanto dal sacramento derivano anche il cosiddetto *munus docendi* e il *munus regendi*; quello di non considerare l'episcopato come realtà giurisdizionale, in quanto esso è la pienezza dell'unico sacramento dell'ordine, che esiste in tre gradi. Per realizzare un mutamento così radicale, specie per quel che concerne l'episcopato, il Concilio ha dovuto guardare alla grande tradizione della Chiesa. Infatti, questa nuova impostazione implicava che non fosse «più il filone giurisdizionale, ma quello sacramentale a determinare l'impostazione di fondo della dottrina sull'episcopato». Ma

per ottenere tutto ciò era necessario andare ad attingere ispirazione dalla tradizione del primo millennio, più che da quanto si era pensato e scritto lungo il secondo, e dal grande pozzo della tradizione antica il Vaticano II ha attinto acqua fresca, riportando sulla scena la bella e fascinosa immagine di vescovo, che Ignazio di Antiochia, testimone di tempi molto vicini a quelli apostolici, ci ha tramandato.¹⁸

accontentarsi di una posizione “statica”, quale quella delineata dalla concezione culturale: deve invece partecipare, a suo modo, alla missione ecclesiale». E. Castellucci, *Il ministero ordinato*, Queriniana, Brescia 2002, p. 209.

¹⁶ G. Greshake, *Essere preti in questo tempo*, cit., p. 19.

¹⁷ E. Castellucci, *Il ministero ordinato*, cit., p. 210.

¹⁸ S. Dianich, *Teologia dell'episcopato e prassi ecclesiali*, in M. Qualizza (a cura di), *Il ministero ordinato. Nodi teologici e prassi ecclesiali*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2004, pp. 283-315, p. 290.



Ne consegue che il vescovo non è chiamato a svolgere un ruolo giuridico e di amministrazione, ma un ministero che gli deriva da un sacramento. E un sacramento, com'è ovvio, dice di una relazione a Cristo e di una relazione agli altri cristiani. Ciò viene espresso dal Vaticano II (la cui dottrina sul rapporto tra Chiesa universale e Chiese locali e, di conseguenza, sull'episcopato non è in ogni caso uniforme!), attraverso alcune espressioni estremamente significative. La costituzione sulla liturgia invita tutti a dare «la più grande importanza alla vita liturgica della diocesi intorno al vescovo, principalmente nella Chiesa cattedrale», nella convinzione che si dia «la principale manifestazione della Chiesa» nella partecipazione di tutto il popolo di Dio alla medesima eucaristia presieduta dal vescovo (SC 41). La costituzione sulla Chiesa ricorda, dal canto suo, come i vescovi con la loro predicazione del vangelo «portano a Cristo nuovi discepoli» (LG 25). A proposito del loro ministero pastorale essa asserisce, inoltre, che in aggiunta all'autorità e la sacra potestà, «i vescovi reggono le Chiese particolari a loro affidate (...) col consiglio, la persuasione, l'esempio» e parla del loro incarico pastorale in termini di «abituale e quotidiana cura del loro gregge», invitandoli a non rifuggire «dall'ascoltare i sudditi» (LG 27).

Si tratta di espressioni che evocano, come è nel modello ignaziano del ministero, un rapporto personale del vescovo con il presbiterio e con la Chiesa; un modello che è possibile realizzare, però, solo laddove il vescovo presieda una Chiesa che non sia enorme, i cui numeri consentano di tessere delle relazioni reali e continue con i cristiani di quella porzione di popolo di Dio.¹⁹

Probabilmente un ulteriore motivo di crisi dei preti deriva proprio dal fatto che, a questo ripensamento del ministero che vede nell'episcopato la pienezza del sacramento dell'ordine, non corrisponde, normalmente, una figura di Chiesa confacente, come era al tempo di Ignazio di Antiochia. I confini delle diocesi, infatti, non consentono normalmente, da parte del vescovo, il tipo di relazione sopra evocato.

Ciò porta, molto spesso, a situazioni in cui sono i preti che, nei fatti, hanno quella reale cura delle persone di cui si parla a proposito dei vescovi; mentre i vescovi non possono fare altro che rendersi presenti nell'unico modo possibile laddove i numeri sono troppo elevati, ovvero quello burocratico-amministrativo. Come afferma Severino Dianich:

le indagini che di quando in quando si fanno testimoniano la scarsa incidenza del vescovo nella vita spirituale dei fedeli, i quali si professano determinati nel cammino della loro fede molto più dal ministero dei loro preti e da quello del papa, che da quello del loro vescovo. La convinzione più diffusa, nonostante tutto, resta quella del vescovo detentore semplicemente di un ruolo di direzione e di amministrazione della Chiesa locale.²⁰

Ma, con una tale alta e profonda teologia “alle spalle”, è normale che il prete nutra nei confronti del vescovo grandi attese che, per i motivi sopra detti, rischiano spesso di risultare disattese, creando una certa frustrazione. E, dato il contesto in cui questa proposta teologica si incarna, nulla sembra essere più normale, inoltre, che il prete si trovi, nei fatti, a svolgere un ministero che ha il sapore più della diretta e immediata responsabilità delle persone a lui affidate e meno della collaborazione e dell'aiuto all'ordine episcopale, come invece richiama *Lumen gentium* 28; e che, infine, possa percepire il legame con il vescovo tendenzialmente in termini amministrativi e freddi invece di sentirsi, come afferma *Christus Dominus* 28, membro di «un solo presbiterio e una sola famiglia, di cui il vescovo è il padre». Ciò è evidentemente tanto più accentuato quanto più grande è la Chiesa locale di appartenenza.

Sembra, dunque, che un motivo della crisi del clero possa risiedere anche nella difficile armonizzazione tra le prospettive teologiche e le strutture in cui esse, di fatto, si incarnano: qualcosa, insomma, che

¹⁹ Cfr. S. Dianich, *Teologia dell'episcopato e prassi ecclesiali*, cit., pp. 289-294.

²⁰ S. Dianich, *Teologia dell'episcopato e prassi ecclesiali*, cit., p. 284



richiama le contraddizioni, sopra descritte, connesse alla fine della cristianità, che si accentuano ancora di più quando si consideri che questa visione teologica è soggetta, come è normale che sia, a una interpretazione che risente della cultura in cui viviamo. Una cultura che, rifuggendo dalle grandi ideologie, finisce per avere continuamente bisogno di mitizzare qualche personaggio. È ciò che accade nella politica; ed è quanto avviene in altri mondi, come quello dello spettacolo o dello sport. Ma è qualcosa che può insinuarsi anche nella interpretazione del ministero ordinato. La teologia richiama la centralità del vescovo, in quanto si ha in lui la pienezza di un sacramento che conforma a Cristo; ma la cultura si insinua con la sua tentazione di leggere questa realtà nella logica dei personalismi e della “mitizzazione dei personaggi” che caratterizza questa nostra epoca, favorendo l’idea che ci sia totale equazione tra vescovi e Chiesa.

La tendenza, pur in misura diversa, colpisce direttamente gli stessi preti. Capita sempre più spesso che alcuni preti escano dall’anonimato o vengano fatti uscire da esso, ritagliandosi ruoli che hanno un certo *appeal* mediatico o venendo interpretati nel loro ministero e nelle loro iniziative secondo canoni mediatici. Tutto ciò può però provocare, nella stragrande maggioranza del clero, fatta per lo più di preti che si sforzano di vivere con serietà e impegno il ministero nelle “normali” situazioni di vita ecclesiale, una certa fatica a percepire di far parte di un soggetto collettivo, quale è chiamato a essere il presbiterio;²¹ e quale è chiamata a essere, ad altro livello, la stessa Chiesa. E questo non può che ingenerare, in molti, un certo senso di isolamento e deleteria solitudine.

In prospettiva

In che senso gli aspetti critici del ministero del prete che abbiamo analizzato possono rappresentare un appello per la Chiesa e per gli stessi preti?

Probabilmente in diversi modi. Alcuni di essi sono più o meno esplicitamente emersi da quanto detto sinora. Si pensi alla necessità che i preti vengano coinvolti in una reale condivisione della “visione” e “missione” della loro Chiesa (per esempio, avendo cura che non siano snaturati gli organismi di partecipazione e che i preti possano realmente esprimere quanto pensano ed elaborano a partire dalla loro esperienza pastorale); o all’importanza di escogitare il modo in cui il prete possa percepire di essere realmente parte di un tutto, del presbiterio, e non elemento isolato di un insieme di individualità a se stanti. Si consideri anche l’urgenza di ripensare, in un modo paziente ma realmente condiviso da tutti (vescovo, preti e laici), la figura ecclesiale nell’orizzonte della fine della cristianità; e l’importanza che i preti si percepiscano responsabili, per quel che è loro possibile, dei conseguenti cambiamenti ecclesiali oggi richiesti dal nuovo modello culturale. Mi paiono, tuttavia, particolarmente urgenti due elementi che chiedono una risposta.

Il primo consiste nel fatto che la crisi attuale sembra un’occasione per riconsiderare come il ministero ordinato, e quello presbiterale in specie, non esista in vitro, al di fuori di determinate coordinate storiche e di una Chiesa immersa, essa stessa, nella storia. La crisi rappresenta quindi un invito a discernere in maniera attenta la modalità con la quale la realtà teologica del ministero possa trovare la sua realizzazione e concretizzazione più propria, affinché si attualizzi ciò che essa rappresenta per la

²¹ Citrini ha introdotto una sua recente e molto istruttiva pubblicazione sul tema del ministero, facendo notare come LG 28 esprima, in modo icastico, il riemergere del tema del presbiterio con il Vaticano II e nell’epoca successiva. Cfr. T. Citrini, *Presbiterio e presbiteri. I. La vivacità degli inizi (I-III secolo)*, Ancora, Milano 2010, p. 7. Un tema che risulta centrale, per altro, proprio nel già citato Ignazio di Antiochia, che tanto influsso ha avuto sul ripensamento del ministero all’ultimo Concilio. Dice Citrini a conclusione della sua indagine sul noto padre apostolico: «Rimane l’evidenza nitida di questo collegio di presidenza, il cui senso e i cui compiti possiamo ritenere affini a quelli che appaiono negli esempi più vicini: gli anziani di Israele, i presbiteri delle chiese apostoliche, *a parte ante*, i presbiteri della tradizione successiva, *a parte post*», p. 83.



Chiesa. Si tratta di un invito a cui non può sottrarsi la Chiesa nel suo insieme; e a cui non debbono e non possono sottrarsi i preti, per quel che concerne la loro parte. L'obiettivo può essere colto, anzitutto, non negando i problemi o interpretandoli in modo "spiritualistico"; e che potrà richiedere sforzi di coraggio e intelligenza, uniti a pazienza e prudenza, per ripensare in questo nostro oggi una modalità di ministero che non arrivi a sacrificare proprio ciò che di più profondo e vitale esso rappresenta per la Chiesa. In questo può essere salutare sapere che ogni ri-comprensione del ministero domanda di ritornare al Nuovo Testamento; dove peraltro si registra una sovrapposizione della figura presbiterale e di quella episcopale che, proprio attraverso questa interferenza dei temi, tiene costantemente aperta la riflessione anche circa il rapporto tra episcopato e presbiterato.²²

Ma c'è, infine, un secondo appello che si può raccogliere dalla crisi così come la si è letta e decodificata sopra. Se è vero che un motivo di crisi potrebbe consistere nella tentazione, proveniente dall'esterno e dall'interno della Chiesa, di interpretare l'alta teologia del ministero offertaci dal Vaticano II secondo la tendenza a mitizzare le persone, tipica della cultura contemporanea, ne deriva il dovere per la Chiesa tutta, e per i vescovi e i preti in specie, della resistenza. Il ministero non può che esistere nella storia e all'interno della cultura; ma non si può prestare a che venga "battezzata" in toto una storia e una cultura, senza rappresentare per esse, con la sua stessa esistenza, un "segno di contraddizione". Il ministero esiste, tra il resto, per orientare a Cristo, quale unico Signore; e per edificare, proprio per questo, un soggetto collettivo quale è la Chiesa. Nulla di più lontano da esso, dunque, che la creazione di personaggi mitici. Forse non è un particolare così irrilevante, che può far pensare anche oggi, il fatto che «i vescovi dell'epoca subapostolica, diceva Konidaris, si presentavano con il solo nome, senza particolare menzione del loro ruolo e titolo. Dei presbiteri neppure questo sappiamo, o i pochi nomi che abbiamo sono praticamente *nuda nomina*».²³

ROBERTO REPOLE



²² Cfr. T. Citrini, *Presbiterio e presbiteri. I.*, cit., pp. 105-106.

²³ T. Citrini, *Presbiterio e presbiteri. I.*, cit., pp. 103-104.